

ALFREDO
REICHLIN

L'editoriale

Il valore
del lavoro

La vicenda della Fiat di Pomigliano è andata come è andata. E io non voglio tornarci sopra: nelle condizioni date la posizione più saggia era quella di Bersani.

Resta però in me un interrogativo di fondo e diventa dominante il bisogno di una riflessione capace di misurarsi con l'enorme novità di ciò che c'è dietro quella vicenda. Siamo arrivati a una sorta di sfida cruciale che investe il lavoro moderno, non solo italiano. Non è un problema sindacale. Io credo che sia il problema dell'uomo moderno e sul suo rapporto con l'economia. Qualcosa che va oltre il vecchio conflitto novecentesco tra capitale e lavoro. Perciò mi appare tragica questa riduzione del lavoro a «residuo» su cui scaricare il peso di tutto, compreso il ladrocinio e l'evasione fiscale, ridurlo a precariato, a «mille mestieri» pur di sopravvivere. È la più grande contraddizione del nostro tempo, se alziamo un pochino la testa e comprendiamo che questo tempo chiede ben altro. Chiede il lavoro come fondamentale strumento di identità e di libertà degli uomini e di creazione delle società moderne (cosa che avviene mica tanto tempo fa).

Insomma, il lavoro come civiltà all'ombra della quale l'uomo si è messo in grado di lavorare non come uno schiavo, di far libera impresa e di misurarsi con se stesso. Di creare il proprio futuro. Mi limito solo a

ricordare che questo cammino è stato anche il fondamento etico, il presupposto che ha fatto del capitalismo occidentale un «ordine» in cui ricchi e poveri possono convivere: il mercato non come licenza di uccidere, ma come ciò che impedisce alla società umana di ridursi a una banda di lupi che si scannano tra loro. Insomma i diritti uguali, le regole.

Ecco perché mi colpisce molto il carico di stupidità che c'è dietro l'arroganza di certe lezioni di modernità che i vari Marchionne e Sacconi hanno rivolto agli operai di Pomigliano. Non discuto la necessità di disciplinare il lavoro di fabbrica, eliminare arretratezze e inefficienze. Ma dubito che una grande industria moderna possa resistere a lungo trattando gli operai (dopotutto persone e persone giovani, cittadini europei usciti dalle scuole medie) come degli «zombi» ai quali basta dire: ti licenzio se non fai la pipì prima di tre ore e per non più di «tot» minuti.

Non ignoro affatto che la mondializzazione sta avvenendo in forme tali per cui due secoli di conquiste di poche centinaia di operai occidentali (salari, diritti, Welfare) sono minacciate per la concorrenza di un paio di miliardi di nuovi operai del mondo in via di sviluppo pagati dieci volte meno e senza diritti e protezioni sociali. Ma ne stiamo misurando le conseguenze? Quelle più profonde, storiche, anche culturali. Non solo le conseguenze sulle condizioni del lavoro: quelle sul governo possibile del mondo mondializzato. So bene che stanno anche qui le ragioni profonde della crisi della sinistra e del suo vecchio pensiero classista. È difficile ripetere «proletari di tutto il mondo unitevi». Ma la storia cambia e la sinistra non può pensare solo il breve periodo.

→ SEGUE A PAGINA 8

Oggi nel giornale

PAG. 22-23 ■ ITALIA

La cricca ai tempi del Giubileo
Una storia d'affari e d'amicizia

PAG. 30-31 ■ MONDO

Afghanistan, Obama rimuove
il generale McChrystal

PAG. 36-37 ■ CULTURE

Wu Ming 1 racconta Camilleri
Gioco di parole dalla A alla Zeta

PAG. 24 ■ ITALIA

Nucleare, stop della Consulta

PAG. 28 ■ IL CASO

Max «uccide» Saviano. Lui s'arrabbia

PAG. 32-33 ■ MAREA NERA

Disastro Bp, morti due tecnici

PAG. 38-39 ■ CULTURE

Dean & Jerry, strana storia d'amore

PAG. 46-47 ■ SPORT

L'Inghilterra va ma gli Usa sono primi



Rinaldo Gianola

Diario operaio

LA CONDIZIONE DEL LAVORO
NELLA CRISI ITALIANA

pagine 168 | euro 10,00 | in libreria



Pomigliano D'Arco

Il ricatto della Fiat
le paure e le speranze
dei lavoratori